



Donatella Cerulli

LA FONDAZIONE DI ROMA

TERZA PARTE

AB URBE CONDITA



*Che questa cerimonia di fondazione avvenisse il 21 aprile
è da tutti creduto e i Romani festeggiano quel giorno
con il nome di natività della patria*

I due Gemelli decidono dunque di fondare una loro città e subito entrano in contrasto sulla scelta del luogo dove farla sorgere e sul nome da darle: Remo predilige l'**Aventino** e Romolo il **Palatino**; in quanto al nome, ognuno dei due fratelli vuole attribuirle il proprio.

Non riuscendo a trovare un accordo soddisfacente per entrambi, i due giovani decidono di “far parlare gli Dei”: Remo sale sull'Aventino e Romolo sul Palatino e dai rispettivi posti di osservazione attendono il responso dei Numi.

Il primo a ricevere un segno divino è Remo che vede volare nel cielo sei uccelli, ma Romolo afferma di averne visti volare dodici e si dichiara pertanto il prescelto. A questo riguardo Plutarco afferma che in realtà Romolo non aveva visto un bel nulla e che aveva inventato la visione per defraudare il fratello del privilegio di Fondatore.

Avendo gli Dei manifestato il loro volere in favore del Palatino, Romolo si accinge a tracciare i confini della sua città: aggiogati un toro e una vacca ad un aratro, segna la cinta di Roma. Remo, che in effetti ha buoni motivi di risentimento verso il fratello, in segno di disprezzo salta all'interno del perimetro appena consacrato. La tragedia è ormai inevitabile... Romolo, offeso dall'atto sacrilego, sguaina la spada e **uccide il fratello**. Sbollita l'ira, si dispera fortemente e si racconta che arriva persino a meditare di uccidersi. Poi, accantonata l'idea del suicidio, dà sepoltura a Remo sull'Aventino e istituisce in suo onore le feste funebri dei *Lemuria*.

Il Fondatore

La leggenda della Fondazione di Roma narra che Romolo e Remo erano divisi sulla scelta del luogo dove fondare la loro città e sul nome da darle. La Storia spiega questa divisione di intenti come una rivalità tra fratelli, ma essa va analizzata in un contesto più profondo e più sacro in cui si muovevano e agivano i nostri antenati.

Anticamente una città non nasceva nel tempo per successive aggregazioni ed edificazioni, ma veniva fondata in una sola volta allo scopo di ripetere e riattualizzare nel microcosmo la creazione del mondo avvenuta nel macrocosmo.

I gemelli Romolo e Remo rappresentano dunque l'espressione della duplice azione (contrazione ed espansione: contrazione delle doglie, espulsione del feto) alla base di ogni atto generativo.

Remo: la contrazione, principio femminile, la Luna; Romolo: l'espansione, principio maschile, il Sole.

Nella scelta del Fondatore e del luogo, dunque, occorre che gli Dei si pronuncino, attraverso il predestinato, su quale impulso spirituale e quale principio avrebbero permeato e rappresentato la nuova città. La leggenda narra che Romolo sale sul Palatino e Remo sull'Aventino e dai rispettivi punti di osservazione attendono il responso degli Dei. Un'altra versione vuole che Remo si fosse posto in avvistamento sull'Aventino minore e Romolo sull'Aventino maggiore. Il primo a ricevere il responso è Remo che vede volare sei uccelli che per Plutarco sono degli avvoltoi¹. Ma Romolo afferma di averne visti volare dodici e si proclama vincitore.

E non può essere diversamente, visto che *Sei* è un numero femminile in quanto legato alla Grande Madre e lunare perché la Luna si allinea al Sole ogni *sei* mesi;

rappresenta la perfezione, ma in potenza; infatti, è il numero della Creazione. *Dodici*, invece, è un numero maschile in quanto si riferisce al ciclo luminoso del Sole. Ne consegue che la perfezione in potenza del *Sei* si manifesta nel *Dodici* che lo contiene e lo raddoppia. Romolo, dunque, uccidendo Remo non lo annulla, ma lo assimila: in quanto espressione del numero *Dodici*, contiene le qualità del suo gemello *Sei* e le duplica; al suo spirito di uomo teso all'espansione, alla conquista, che sa anche mentire, aggiunge le qualità della contrazione, ovvero del saper conservare, preservare la purezza originale.

Il *Dodici* rappresenta un ciclo completo, senza inizio e soprattutto senza fine: un cerchio. E un cerchio si sviluppa intorno ad un centro, l'*Omphalos*, l'ombelico. Gli antichi ritenevano che come l'embrione cresce e si sviluppa dall'ombelico, così ogni sviluppo nell'universo avviene partendo da un punto centrale verso tutte le direzioni, a formare un cerchio. E Romolo, nella sua fondazione della Città, per prima cosa scava l'*Omphalos*, l'ombelico di Roma, il *Mundus*, ovvero una fossa circolare in cui, secondo la Tradizione, getta le primizie di tutto ciò che è buono e necessario alla Natura e un pugno di terra del paese di provenienza di ciascuno dei suoi compagni. Poi chiude la fossa per sempre, vi edifica un altare e vi accende il fuoco: il Focolare di Roma. Intorno al *Mundus* traccia il *sulcus primigenius*, il perimetro sacro che circonda e difende magicamente la sua città.

Il Nome

Così come era importante per gli antichi stabilire il luogo e il Fondatore di una città, altrettanto essenziale era ritenuta l'imposizione del nome in quanto credevano fortemente nella forza magica del *logos*, il suono, in tutte le tradizioni ritenuto il mezzo della manifestazione divina e creativa. Il nome di una cosa, dunque, era la quintessenza della cosa stessa e imporre un nome equivaleva a dare la prima espressione concreta al pensiero in quanto forza creativa.

Roma si chiamò "Roma" da Romolo o Romolo si chiamò "Romolo" da Roma? È un interrogativo a cui gli storici non hanno mai dato una risposta certa ed univoca.

Comunque sia, entrambi i nomi hanno una comune radice etimologica sulla cui interpretazione esistono svariate ipotesi che possono essere classificate in tre grandi categorie, a seconda che si veda in Roma una parola di origine greca, etrusca o latina.

Le principali ipotesi di un'etimologia greca fanno derivare il nome o da *Rumon* (un arcaico nome del Tevere), dalla radice *ruo*, "scorro" (e Roma significherebbe la "Città del fiume"), o da *rhome*, "forza".



Gli studiosi che vedono in Roma un'etimologia etrusca si basano sul fatto che erano etruschi i nomi delle tre prime tribù romane, fra le quali i *Ramnes* il cui nome sembra associato a quello della dea etrusca *Rumina*. Altri studiosi ritengono invece che Roma provenga dal vocabolo etrusco *ruma*, “mammella”.

Per i fautori dell'etimologia latina, il significato del nome Roma va ricercato in quelle stesse radici greche ed etrusche già analizzate risalendo, ovviamente, ai rispettivi vocaboli latini che rimandano ai concetti di “scorrere”, “forza” e “mammella”.

Al di là delle possibili ipotesi, è certo che il nome doveva comunque essere l'espressione del carattere, della personalità della Città.

Se il significato del nome Roma è ancora ai nostri giorni incerto e dibattuto, altrettanto incerto e dibattuto rimane per gli studiosi l'interrogativo se Roma sia il vero nome della Città. Sono invece per la maggior parte d'accordo sia sull'esistenza di un nome “segreto” di Roma sia sul divieto assoluto di svelarlo, così come ritengono altrettanto segreto il Nume tutelare della Città. Presso i Romani, infatti, come presso tutti i popoli antichi, era diffusa la convinzione che se il vero nome della propria città fosse stato reso noto, ciò avrebbe potuto permettere al nemico di evocare il suo Nume tutelare e quindi anche di espugnarla. I Romani si sono talmente impegnati per secoli nel mantenere il segreto che oggi abbiamo solo una ridda di ipotesi e indicazioni che non trovano riscontro in nessun contesto storico o citazione letteraria. Tra gli studiosi antichi e moderni c'è chi ha proposto *Quirium*, *Angerona*, *Luna*, *Iuno*, *Ops Consiva*: tutte divinità tutelari da cui la città avrebbe preso nome. Altri studiosi hanno proposto un nome segreto di Roma associato all'idea di “forza”, “potenza”: *Valentia* o *Saturnia*, facendo derivare quest'ultimo nome non solo dal dio Saturno ma anche da *satur*, “forte”, “virile”. Un'ipotesi che potrebbe trovare conferma nel fatto che Roma impose a diverse città nomi che indicavano forza e potenza: Parma, Asti, Potenza, eccetera. Giovanni Lido (autore bizantino del V-VI sec.) ci rivela che i nomi di Roma erano non due, ma tre: uno civile, ossia profano, *Roma*; un secondo sacro, *Flora*; il terzo arcano e segreto, *Amor*. Occorre inoltre tener conto che la Roma arcaica era confinata alle falde del Palatino: dunque il nome arcano poteva anche essere associato a quel colle e alla sua divinità tutelare, *Pales*, la cui festività ricorreva il 21 aprile, stesso giorno della Fondazione. Solo ipotesi, dunque, solo interrogativi irrisolti, ma che per i Romani dovevano essere certamente convinzioni radicate e profonde, visto quanto caparbiamente si sono adoperati a conservare segreto il **nome occulto** di Roma.

Il Rito della Fondazione

Varrone ci informa che Romolo, conformandosi ad un antico rituale etrusco, in un giorno fausto («Che questa cerimonia di fondazione avvenisse il 21 aprile è da tutti creduto e i Romani festeggiano quel giorno con il nome di natività della patria», Plutarco, *Romolo*) aggiogò un toro e una vacca, entrambi bianchi, e con l'aratro tracciò il *sulcus primigenius*, il perimetro sacro che doveva circoscrivere e difendere magicamente la città. Varrone prosegue precisando che da tale **tracciato circolare** trarrebbe origine *Urbs* (da *orbis*, “cerchio”, e *urvum*, “curvo”) e conclude

aggiungendo che le colonie furono chiamate *urbes* poiché furono fondate allo stesso modo di Roma.

Plutarco aggiunge alcuni dettagli: «Indi, presso il fosso, che designano col nome usato anche per l'universo e cioè *mundus*, come centro del cerchio, tracciarono in giro il perimetro della città: il fondatore attacca un vomere di bronzo all'aratro, aggioga un toro e una vacca, poi, guidandoli personalmente, traccia un solco profondo attorno alla linea di confine, seguito da uomini che hanno il compito di rovesciare all'interno le zolle sollevate dall'aratro, per impedire che alcuna si riversi al di fuori. In questo tracciato dovrà sorgere il muro chiamato *pomerium*² un nome contratto [*post murum*] che significa “dietro il muro” o “accanto al muro”. Ove però intendono lasciare una porta, estraggono il vomere dal terreno e sollevano l'aratro, sì da creare una interruzione nel solco. Perciò i Romani ritengono sacra tutta la cinta delle mura, eccetto le porte: se ritenessero consacrate anche le porte, ci sarebbe da aver degli scrupoli religiosi ad introdurre o estrarre dalla città alcune cose che, pur necessarie, sono impure».

Servio, invece, precisa un dettaglio significativo: della coppia di animali aggiogati, il toro si trovava sulla destra e la vacca sulla sinistra. Il significato della loro disposizione ci è dato da Giovanni Lido: «avendo aggiogato un toro e una vacca [Romolo] volse intorno ai muri, mantenendo l'animale maschio fuori, verso i campi, e la femmina verso la città, in modo che i loro uomini siano temuti dagli stranieri e le donne siano fertili a casa».

Se effettivamente il toro era a destra e all'esterno e la vacca a sinistra e all'interno, ne consegue che il rito di fondazione veniva effettuato in senso antiorario.

Tutto si perpetua e si rinnova in un ciclo infinito e divino e Roma può così chiamarsi Eterna.



† Note

1] Avvoltoi: per il loro cibarsi di carne morta, sono connessi agli spiriti e alle potenze della Morte e degli Inferi. Ma in quanto uccelli, e quindi abitanti del Cielo, sono anche associati al Sole e alla Vita. Scendono dal Cielo sulla Terra per cibarsi di Morte e poi ritornano in Cielo, alla Vita, in un continuo ciclo di discese e risalite, di Morte e Rinascita. Inoltre, per la loro capacità di apparire all'improvviso là dove qualcuno sta per morire, gli antichi attribuivano agli avvoltoi la preveggenza e pertanto li ritenevano animali divinatori per eccellenza.

2] Pomerium: una striscia di terreno consacrato che non è chiaro se fosse posta al di qua o al di là delle mura o da entrambi i lati. Per il suo carattere sacro, su di esso non si poteva costruire né abitare, non si poteva coltivare né passare: per questo le porte erano escluse dal *pomerium*. All'interno del pomerio era ad esempio vietato seppellire o cremare cadaveri, non poteva entrare il magistrato investito del comando militare, non poteva transitare l'esercito tranne che nei trionfi né si potevano tenere i Comizi Centuriati, vale a dire le adunanze degli uomini in armi.

Approfondimenti

Aventino e Palatino

All'epoca regia e repubblicana i Romani non parlavano di "sette colli", ma di *colles* e *montes* che nulla avevano a che fare con i futuri famosi "Sette Colli".

Quando Roma ancora non esisteva (X sec. a.C.) il territorio era abitato essenzialmente da due comunità, i Latini e i Sabini, che vivevano rispettivamente sul *mons Palatinus* e sul *collis Quirinalis*. Da queste due comunità dipendevano altri *pagi* (villaggi) minori.

Servio Tullio, nella sua riforma urbana, unirà colli, monti e pagi in quattro regioni escludendo, però, il Campidoglio e l'Aventino che entreranno a far parte di Roma solo dopo la riforma avviata da Augusto e conclusa da Vespasiano.

Il **Palatino** non era né il più alto né il più esteso dei Colli e Monti di Roma, ma era il più isolato e in posizione centrale rispetto agli altri. Il suo carattere di "centralità", oltre che dalla sua posizione geografica, traspare anche dal suo nome: dalla radice *pal, pol*, deriva, infatti, sia l'idea di "gettare", "lanciare" che quella di "rotondità" e movimento circolare. Il Palatino, dunque, per gli antichi rappresentava l'archetipo sacro della terra, isola, rocca o montagna primordiale (*pala*, "altura") circondata dalle acque, diffuso presso quasi tutte le antiche civiltà, in particolare quelle indoeuropee.

Alcuni antichi autori facevano derivare il nome Palatino da *Palatua* o *Pales*, una aborigena divinità campestre, dea della paglia (*pales*) e dei pascoli, quindi protettrice degli armenti e dei pastori. Ancor prima della fondazione di Roma, in suo onore, il 21 aprile, si celebravano i *Palilia*.

Altri autori, invece, riferivano il Palatino a Pallanzia, figlia di Evandro, sedotta da Ercole e sepolta su quel colle.

Secondo l'etimologia tradizionale, **Aventino** deriverebbe da *aves*, uccelli. Virgilio, invece, nell'*Eneide* parla del figlio di Ercole e della sacerdotessa Rea, il "bell'Aventino" che fu partorito "nella selva del colle Aventino". Altri autori, ancora, lo farebbero derivare dall'*avena* che cresceva rigogliosa sul Colle e di cui si cibavano i cavalli bradi che risalivano dalla palude o anche dal tempio dedicato da Ercole a Giove Inventor, Giove Ritrovatore (*invenio*, "ritrovare"), per ringraziarlo di avergli fatto "ritrovare" i buoi.

Sede di culti primordiali dedicati soprattutto a divinità femminili, il colle aveva un carattere *nefas* in quanto Remo sarebbe stato sepolto sul Piccolo Aventino. Anche per questo aspetto "nefasto" sarà a lungo estraneo all'abitato urbano.

L'uccisione di Remo

Un atto cruento e delittuoso è alla base della nascita di Roma: l'uccisione di Remo da parte del fratello gemello Romolo. Ma come è possibile che i Romani, così orgogliosi e superbi delle loro origini, abbiano proposto quale loro Fondatore e Capostipite un uomo colpevole di fratricidio? Intanto, abbiamo visto che l'uccisione di Remo non è da intendersi come una eliminazione, bensì come una assimilazione. Inoltre, come l'assassinio di Remo è alle origini della storia di Roma, così un altro fratricidio, quello di Abele ad opera di Caino, è al principio della storia dell'umanità. *Genesi* afferma che Abele era un pastore e Caino un agricoltore e diversi autori asseriscono che Remo fosse un pastore e Romolo un agricoltore. Entrambi i delittuosi avvenimenti sembrano segnare il traumatico passaggio da una primitiva cultura pastorale e nomade ad una cultura agricola e stanziale: il passaggio dal matriarcato al patriarcato, l'avvento di una nuova era.

Il Mundus

Il concetto di *mundus* è assai controverso nella tradizione romana.

Plutarco nel suo racconto della Fondazione di Roma dice che Romolo convocò alcuni sacerdoti etruschi per apprendere da loro come procedere alla fondazione della città nel rispetto delle norme divine. Scavò una fossa circolare «nel luogo che ora è chiamato Comizio» e vi gettò le primizie «di tutto ciò che è buono secondo la tradizione e necessario alla natura». I suoi compagni, a loro volta, vi gettarono un pugno di terra dei loro paesi d'origine. Questa fossa, dice Plutarco, era chiamata dai Romani *mundus*, con lo stesso vocabolo usato per indicare l'Olimpo.

Il *mundus* scavato da Romolo costituì, come afferma Plutarco, «il centro intorno al quale, in cerchio, fu tracciata la cinta della città». Romolo, dopo aver chiuso la fossa, vi pose sopra un altare e vi accese il fuoco. Lo stesso Plutarco precisa che il *mundus* era prossimo al Comizio nel Foro creando così una gran confusione perché o il *mundus* non era il centro, l'*Omphalos* della Città o, se lo era, non poteva trovarsi nel Comizio in quanto la Roma di Romolo, a detta di molti autori, era nata sul Palatino. Il centro sacrale e sociale della città iniziò a spostarsi nel Foro all'epoca di Numa Pompilio per qui localizzarsi definitivamente dagli anni dei Tarquini: probabilmente Plutarco credeva che la Roma delle origini fosse la Roma dei Tarquini, un errore in cui sono caduti molti studiosi antichi e moderni.

Un'altra discrepanza riguarda la fossa di fondazione. Ovidio concorda con Plutarco nel dire che il primo atto della Fondazione fu lo scavo di una fossa in cui vennero gettate non primizie di ogni genere ma *fruges* (biade, messi). Precisa che la fossa era profonda, tanto da arrivare *ad solidum*, ossia ad uno strato roccioso, non parla dei pugni di terra di diversa provenienza ma dice che la fossa, dopo essere stata scavata, venne di nuovo colmata e su di essa eretto un altare che rappresentava un *novus focus*.

I due autori si riferiscono evidentemente allo stesso passaggio della cerimonia di Fondazione, ma non è altrettanto evidente se stanno parlando della stessa cosa; infatti, la fossa di Ovidio viene ricolmata dopo che vi sono state deposte le *fruges*, mentre il *mundus* di cui parla Plutarco sembra rimanere uno spazio sotterraneo vuoto. Inoltre, secondo alcuni studiosi, sembra che il termine *mundus* si riferisca anche al misterioso *mundus Cereris* di cui parla Festo: un luogo sotterraneo dal soffitto a volta, confine fra il mondo dei vivi e quello dei morti, tenuto rigorosamente chiuso tranne il 24 agosto, il 5 ottobre e l'8 novembre.



In questi tre giorni si compiva il rituale del *mundus patet* (il mondo è aperto) durante il quale i defunti potevano tornare nel mondo dei vivi e aggirarsi per la città, senza pericolo per i viventi. Il rischio stava piuttosto nella eventuale “discesa” dei vivi nel regno dei morti.

Infine, forse non esistevano tanti *mundus*, ma uno solo, strutturato come un piccolo microcosmo che riproduceva in miniatura la struttura del macrocosmo: un soffitto a volta che ricordava il Cielo, sotto di questo una camera dedicata al culto di Cerere che simboleggiava la Terra e, ancora più sotterranea, una *pars inferior* consacrata agli dei Mani. Cielo, Terra e Inferi: tre piani uniti in un unico “centro”.

Il nome occulto

Tutti i Romani - uomini e donne, patrizi e plebei, adulti e bambini, cinici e creduloni - erano fermamente convinti che il nome segreto di Roma non dovesse *mai* essere pronunciato: Roma e tutto ciò che essa comportava sarebbero andati distrutti all'istante.

Anche il tribuno della plebe Quinto Valerio Sorano ci credeva ciecamente. Uomo profondamente buono e pio, il tribuno rimase sconvolto dalla carneficina di migliaia di innocenti, vittime della lotta di potere fra Mario e Silla (I secolo a.C.). Ne fu talmente inorridito da concludere che senza Roma il mondo sarebbe stato sicuramente un mondo migliore. Ma come fare a distruggere Roma, lui un solo uomo? Ci pensò un poco e poi salì sui Rostris nel Foro e da lì gridò, con quanto fiato aveva in gola, il nome segreto di Roma. Lo urlò al cielo e alla terra, agli uomini e agli dei... e poi fuggì in Sicilia chiedendosi come mai la terra non si aprisse all'istante ad inghiottire Roma...

La gente si riversò nelle piazze e nei templi, offrì sacrifici e pregò e implorò, certa che fosse arrivato l'ultimo giorno... Non accadde nulla: Roma non si dissolse, il mondo non finì. L'unico a fare una brutta fine fu Sorano che venne condannato a morte per sacrilegio e ucciso in Africa durante le epurazioni di Silla.

Certamente aveva gridato il nome sbagliato...

Roma Quadrata

In un passo degli *Annali* Ennio (scrittore latino, III-II sec. a.C.) afferma che Roma era quadrata. Nel citare questo passo Festo precisa che Ennio si riferiva ad una pietra quadrangolare che si trovava nei pressi del tempio di Apollo sul Palatino e che copriva una fossa nella quale erano state deposte le "cose buone" al momento della Fondazione. Molti studiosi ritengono che Festo si riferisse al *mundus*. Gaio Giulio Solino (scrittore latino, III sec. d.C.) aggiunge che anche Varrone fa riferimento ad una Roma quadrata: «Infatti, come afferma Varrone, autore scrupolosissimo, Romolo fondò Roma (...) e dapprima essa fu detta Roma quadrata, perché è stata posta in modo equilibrato. Essa inizia dal bosco nell'area sacra di Apollo e termina alla sommità delle scale di Caco, dove fu il tugurio di Faustolo. Qui si fermò Romolo che, dopo aver preso gli auspici, gettò le fondamenta delle mura». Secondo Solino e Varrone, dunque, presso la casa di Faustolo vi era una Roma quadrata, estesa su un'area molto piccola (circa 50 metri), risalente a Romolo, ma che per le sue ridotte dimensioni poteva essere riferibile solo ad un *sacer locus*. A detta di Festo in questo luogo sacro era stata sopraelevata una piattaforma quadrangolare, costruita *ad aequilibrium* (Varrone), vale a dire "livellata".

Dionigi di Alicarnasso afferma che Romolo avrebbe tracciato un solco quadrato e non tondo intorno al Palatino, ma una città romana di forma quadrangolare non ha preistoria: nasce con la fondazione delle colonie del IV sec. a.C. quando una *urbs* quadrata rispondeva più efficacemente alle esigenze militari e organizzative. Molto probabilmente la Roma Quadrata di cui parla Dionigi è la Città rivoluzionata urbanisticamente da Servio Tullio cui è attribuita la ripartizione di Roma in quattro Regioni e lo spostamento del centro sacrale di Roma dal *Cermalus* sul Palatino al *Mundus* nel Comizio nel Foro.

Secondo l'archeologo Filippo Coarelli, la Roma Quadrata sarebbe un monumento sul Palatino, un *Auguratorium* cui si accedeva tramite gradinate.

Secondo l'archeologo Andrea Carandini, invece, la Roma Quadrata sarebbe una struttura, costituita da un'ara e da una fossa, rinvenuta sul *Cermalus* in prossimità della capanna regia.

Il concetto di Roma Quadrata, già poco chiaro agli stessi Romani, presenta a maggior ragione ancora oggi problemi insoluti sia sul suo effettivo significato (luogo ristretto o intero Palatino) che sull'ubicazione.